

## **Al servizio di una comunità di ascolto e di annunzio**

### **Il ministero dell'autorità nella Vita Consacrata**

Napoli, 6 Novembre 2008

Pe. José Ornelas Carvalho  
Sacerdoti del Cuore di Gesù  
(Dehoniani)

#### **INTRODUZIONE**

Autorità e obbedienza sono temi che suscitano nella società e nella Chiesa dei nostri giorni un'ampia discussione, provocando una grande varietà d'interpretazioni, dove gli argomenti razionali ed emozionali s'incrociano non sempre in forma armonica. La sua rilevanza all'interno della Chiesa, e particolarmente della Vita Consacrata (VC), viene riconosciuta nella Istruzione, recentemente pubblicata dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (CIVCSVA)<sup>1</sup>, e si conferma nel numero d'incontri e pubblicazioni sul tema sorti negli ultimi tempi. Il nostro incontro s'inserisce in questa ricerca di comprensione e d'inquadramento di una tematica così importante per la VC, che si trova ad affrontare nuove esigenze, tanto dal punto di vista della comprensione all'interno delle comunità, come pure da condizionamenti esterni che in esse influiscono.

Il tema che mi è stato chiesto parte del contenuto della già menzionata Istruzione, più precisamente dalla terza parte, dedicata all'obbedienza nel contesto della missione. Tuttavia, manterrò lo schema presentato nel documento, cercando di mostrare come la missione si sviluppa a partire dall'idea stessa di consacrazione a Dio, vissuta nel contesto della vita di comunione fraterna.

Presenterò una riflessione sul tema, partendo da quattro immagini bibliche che mi sembrano particolarmente ispiratrici della VC e specialmente del servizio dell'autorità e dell'obbedienza. In realtà, tenendo conto della composizione della nostra assemblea, mi occuperò soprattutto del ruolo e degli atteggiamenti di coloro che svolgono compiti di autorità. Più che un sistematico studio del tema, cercherò di condividere con voi, a partire dall'osservazione, esperienza e riflessione, alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente importanti per il buon svolgimento del servizio dell'autorità nelle nostre comunità.

---

<sup>1</sup> Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram*, Città del Vaticano, 2008.

## 1. Ecco mio fratello, mia sorella e mia madre

La prima immagine che vorrei proporre per questa riflessione è quella del gruppo di discepoli che sono all'ascolto di Gesù, quando la sua famiglia lo viene a cercare per portarlo a casa:

*Giungono sua madre e i suoi fratelli, che, fermatisi di fuori, lo mandano a chiamare. La folla intanto gli stava seduta intorno. Gli dicono: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli, fuori, ti cercano». Risponde loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, guardando in giro quelli che gli sedevano intorno, dice: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre» (Mc 3,31-35).*

### 1.1 Il racconto

Nel contesto dei sinottici, e particolarmente di Marco, questa scena costituisce un **punto di importante svolta narrativa**. Dopo lo scontro con le autorità giudaiche, Gesù lascia la città e si dirige verso il mare, seguito da una folla di gente, oriunda dal territorio d'Israele, ma anche dalle regioni pagane che lo circondano. È l'inizio della nuova comunità e del nuovo popolo. Quello che ha in comune non è più il vincolo del sangue e della tradizione, ma l'ascolto della parola di Gesù.

La preoccupazione e la voglia di **controllo della famiglia di sangue e il rifiuto categorico dei rappresentanti dell'autorità** — "...scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni!" (Mc 3,22) — accentuano, in questo racconto, il clima di rottura e di scelta di coloro che ritengono di aver fatto una scoperta talmente importante da fare riordinare tutto lo schema della propria vita e scommettere sul futuro alla luce della parola di Gesù, che presenta loro la volontà/progetto di Dio.

Insieme a questa tensione, che porta all'affermazione della libertà riguardo alla famiglia/tradizione/cultura, per aderire e collaborare nella costruzione del nuovo mondo, s'impone, però, il **recupero dell'immagine della famiglia** per il gruppo che si trova intorno a Gesù: "questi sono mio fratello, mia sorella e mia madre". La proposta di Gesù non significa una rottura con la realtà umanizzante della famiglia, ma addirittura il suo allargamento ai nuovi orizzonti geografici e culturali della diversità di coloro che ascoltano e accolgono la parola.

### 1.2 La nuova famiglia intorno a Gesù

**L'ascolto della parola di Gesù e l'accettazione della volontà di Dio** sono le due prime componenti del discepolato che è alla base della vita cristiana e particolarmente della VC. Questa scelta radicale rende evidenti i due tratti complementari del racconto sopra menzionati: da una parte, il distacco riguardo alla famiglia d'origine e d'altra, la costituzione di un altro tipo di famiglia.

La rinuncia alla famiglia d'origine e alla costituzione della propria famiglia sangue è il primo passo per **rendersi libero/a al servizio del progetto di Dio, di una nuova famiglia che comprende tutti i popoli della terra**. Come la partenza di Abramo dalla sua terra, o di Mosè dall'Egitto verso il mare, il progetto di Dio non ha come scopo la rinuncia — pur necessaria — ma il dono di una terra, una famiglia e un popolo nuovi. Questa nuova realtà non sarà basata sull'attrazione del sangue o della cultura, che esclude sempre coloro che non vi appartengono, ma sul disegno e l'amore universale di Dio.

Ciò **non significa, però, che i consacrati/e siano persone prive di radici, di tradizione o di affetti**. Ben al contrario, l'adesione a Dio, sorgente dell'amore che non conosce confini, permette di allargare il cerchio di coloro ai quali dirigere l'attenzione, la dedizione e l'amore, propri della famiglia umana. La comunità diventa il luogo di purificazione e di sviluppo dell'affettività matura e di tutti i doni personali, dove ciascuno viene accolto e dove può mettere al servizio degli altri le proprie capacità.

Infatti, la pienezza del Regno di Dio, nel mondo a venire, non toglie importanza al mondo presente, come se questo fosse soltanto un'anticamera o un corridoio di passaggio verso il paradiso. La prima realizzazione del Regno ha luogo in questo mondo, con l'accettazione del dono di Dio e la trasformazione dei rapporti tra le persone. Perciò, **non c'è verità né credibilità in una consacrazione o in una spiritualità che non diventino comunione fraterna**. La fraternità in se stessa, nonostante il suo carattere sempre imperfetto sulla terra, diventa la prima realizzazione del Regno di Dio, testimonianza e presenza sacramentale del Signore risorto e segno profetico della nuova umanità generata dallo Spirito.

La costruzione di questa famiglia rappresenta il **compito fondamentale di coloro che seguono Gesù**. Per i consacrati, questa è la prima missione: "sapranno tutti che siete miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri" (Gv 13,35). Essa richiede una costante purificazione del cuore e degli atteggiamenti a livello personale, ma anche una congrua organizzazione della vita comune, in modo da poter diventare affermazione della presenza del Regno di Dio. Questa deve essere anche la testimonianza che la VC dà di se stessa. La fraternità costituisce, inoltre, l'invito efficace che può portare altri a desiderare di aderire a una comunità, dove, nell'accoglienza, nell'ascolto della parola e nell'amore fraterno possono scoprire i gesti rivelatori della presenza del Signore.

### 1.3 **Quelli che fanno la volontà del Padre [8-15]**

**L'origine, il centro di convergenza, e il cemento di questa nuova famiglia** riunita intorno a Gesù, non sono i lacci di famiglia o clan, l'uniformità culturale o la difesa di comuni interessi di gruppo, ma **l'ascolto e l'obbedienza**. In ebraico, i due termini si esprimono con l'unico vocabolo *shem'a*. Per la comunità ecclesiale, e particolarmente per i consacrati/e, l'immagine dei discepoli riuniti intorno a Gesù, che si dispongono ad ascoltare/cercare/obbedire alla volontà di Dio, diventa l'icona della propria esistenza e missione.

Essere insieme all'ascolto costituisce il **punto di partenza dei ruoli e funzioni che sono al servizio della comunità**, incluso quello dell'autorità. Nella vita comunitaria, è molto importante il guardarsi reciprocamente, condividere, discutere e cercare, partendo dalle idee, critiche e suggerimenti di tutti; ma, alla base di questo ci deve essere il guardare insieme verso il Maestro e ascoltare la sua voce. Questa è l'unica vera Autorità, che fonda l'unica Obbedienza. Tutte le altre forme di organizzare, ordinare e obbedire non possono essere che espressioni di quest'atteggiamento essenziale che riunisce tutti intorno a Gesù, come sorelle e fratelli.

**Modello di quest'atteggiamento è proprio Gesù**. Sin dalla sua venuta al mondo — "Ecco, io vengo, per fare, o Dio la tua volontà" (Hb 10,7) — fino alla consumazione drammatica di questa scelta — "essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che soffrì" (Hb 5,9) — la sua vita è dedicata alla ricerca e alla realizzazione della volontà/progetto del Padre di portare la salvezza all'umanità. Per questo, nell'obbedienza di Gesù, sono già contenute la sua comunione solidale con l'umanità e la sua missione di salvezza. Anzi, la sua vita non è che l'esplicitazione della volontà del Padre, nella realtà umana. Imparare l'obbedienza nella sofferenza non è l'espressione di un Dio insensibile che esige la sottomissione del proprio Figlio, indifferente al suo dolore e angoscia, ma piuttosto il cammino di sintonia del progetto di Gesù con

quello del Padre, che lo porta a fare della propria esistenza un dono d'amore per la vita del mondo, anche quando questo significa sofferenza e morte. Per questo è diventato sorgente e cammino di salvezza. Questa è anche la sua "autorità" riguardo ai credenti e la Chiesa: il dono della vita.

*La vita dei nostri fondatori/fondatrici* è la conferma di questo cammino. Dall'ascolto e dal discernimento obbediente dello Spirito, è nato il carisma con il quale hanno arricchito la Chiesa. Da questo atteggiamento obbediente sgorga anche il modo di vivere e la missione che caratterizzano ognuno dei nostri istituti.

Queste sono anche, per le comunità consacrate, le sorgenti di vita e di missione, come pure della nostra obbedienza e dell'autorità che si trova al suo servizio. Insieme, secondo il ruolo di ciascuno, ci troviamo intorno a Cristo, per ascoltare da lui il modo di compiere in ogni momento della vita e della storia la volontà del Padre.

#### *1.4 Atteggiamenti: i primi nell'ascolto e nel servizio*

Questa prima immagine indica anche il terreno propizio per capire il servizio dell'autorità e per ispirare lo stile di attuazione di quelli che lo svolgono. Prima di tutto, è essenziale che essi si considerino come *fratelli/sorelle in mezzo agli altri*. Nessun titolo, funzione o incarico li può togliere da quel cerchio fraterno, intorno a Gesù, dove tutti ascoltano con gioia e apertura di cuore e cercano, con onestà e disponibilità, la volontà di Dio.

Presiedere alla comunità o svolgere qualche altro servizio in suo favore, sono motivi in più per essere *i primi nell'ascolto di Dio*, sia nella preghiera personale, sia nel dialogo con i fratelli/sorelle, momento in cui, spesso, Egli manifesta la Sua volontà. Particolarmente in rapporto al servizio dell'autorità, la preghiera non deve essere vista come un ufficio d'informazioni o di consulenza affrettata, ma piuttosto come uno stare davanti a Dio e lasciarsi plasmare da Lui, in modo da essere capaci di guardare, decidere e agire con i suoi criteri. Ma ascoltare la voce di Dio significa anche offrire tempo, ambiente e opportunità ai fratelli/sorelle, perché, normalmente, anche tramite loro si fa sentire la voce dello Spirito.

Il servizio dell'autorità si fa, prima di tutto, *guida e promotore dell'ascolto e della ricerca della volontà del Padre*, per la vita e le decisioni concrete delle proprie comunità, soprattutto, come ricorda la nostra Istruzione, tramite la preghiera, la lectio divina e l'eucaristia. Se manca questa base comune, subentreranno altre motivazioni e criteri di valutazione e di associazione, come il proprio interesse e comodità, la convergenza etnica o culturale, la ricerca del potere e del dominio sugli altri, che perverranno la vita e lo scopo della comunità.

È all'ombra della parola del Maestro che sorge la fraternità che unisce coloro che ascoltano. Il servizio dell'autorità ha un ruolo importante nella formazione di questo cerchio di ascolto. Perciò, senza rinunciare al proprio ruolo e responsabilità, colui che presiede *non si può mai collocare al posto del Maestro*, ma deve considerarsi sempre come fratello/sorella tra gli altri. Così si potrà fare promotore di quello spazio di condivisione, collaborazione e corresponsabilità che devono contrassegnare la comunità.

L'atteggiamento di Gesù con i discepoli in Gv 15,15, può servire come conclusione di questa prima immagine della VC. Al momento di congedarsi dai discepoli, Gesù dichiara loro: *"Non vi chiamo più servi, ma amici, perché vi ho fatto conoscere tutto quello che ho udito dal Padre mio"*. Il servizio dell'autorità deve farsi promotore di questi rapporti di fraternità, fondata nella condivisione della parola e dei progetti del Padre.

## 2. Riceverete lo Spirito Santo

La seconda immagine della Vita Consacrata che vorrei proporre alla nostra considerazione è quella della comunità della Pentecoste, dopo la morte e risurrezione di Gesù. Una comunità che persevera insieme nella preghiera d'attesa e che si lascia trascinare dal fuoco dello Spirito, che rende effettiva la comunione, riempie dei suoi doni i credenti e li spinge alla missione in tutto il mondo.

*Ritornarono a Gerusalemme dal monte chiamato Oliveto, che si trova vicino a Gerusalemme quanto il cammino di un sabato. Entrati in città, salirono nel locale del piano superiore dove abitavano... Tutti attendevano costantemente con un cuor solo alla preghiera con le donne e Maria, la madre di Gesù, e con i fratelli di lui (At 1,12-14).*

*Quando arrivò il giorno della Pentecoste, essi stavano tutti riuniti nello stesso luogo. D'improvviso vi fu dal cielo un rumore, come all'irrompere di un vento impetuoso, che riempì tutta la casa in cui si trovavano. Apparvero ad essi delle lingue come di fuoco che si dividevano e che andarono a posarsi su ciascuno di essi. Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, secondo che lo Spirito dava ad essi il potere di esprimersi (At 2,1ss).*

### 2.1 Il racconto

La persona di Gesù e la comunità dei discepoli intorno a Lui costituiscono per la Chiesa un punto di partenza non trascurabile per l'esperienza di fede. Ma questo sarebbe rimasto storicamente fisso nel passato e sarebbe radicalmente insufficiente per spiegare l'essere della Chiesa, se non fosse la presenza dello Spirito di Gesù che rende presente e attiva la memoria del passato e suscita costantemente nuove forme di vita e di missione in ogni epoca della Chiesa.

**Giovanni Battista** aveva già annunciato questa effusione dello Spirito come realizzazione delle profezie sui tempi messianici. La sua missione è solo una preparazione in vista della trasformazione del mondo che sta per arrivare ad opera dello Spirito: "Io vi battezzo in acqua... ma lui vi batteggerà in Spirito Santo e fuoco" (Lc 3,16). La vita di Gesù è tutta spiegata alla luce della sua comunione con il Padre e la presenza dello Spirito che lo accompagna (Mc 1,9-11).

È questo stesso Spirito, promesso dal Risorto ai suoi discepoli (cf. Gv 16,5-15; At 1,8), che adesso vivifica la comunità che lo attende. **La missione di Gesù non sarebbe compiuta senza questo dono dall'alto.** La continuazione della sua missione non si fa soltanto per imitazione del passato, ma è efficace, perché operata dallo stesso Spirito che agiva in Gesù. Il tempo della Chiesa è soprattutto il tempo dello Spirito.

### 2.2 Comunità rinnovata dallo Spirito

**La Pentecoste, rappresenta la nascita e la vita di una comunità** che attende e chiede nella preghiera il dono dall'alto e che si scopre unita nella diversità dei popoli e delle lingue, libera dalla paura e dai limiti culturali e geografici, per rendere testimonianza, fino ai confini della terra. Questo non è un quadro idillico del passato, ma una realtà costante lungo i secoli. Alle comunità dei tempi apostolici non mancarono difficoltà interne ed esterne, dubbi, smarrimenti, tensioni, come pure defezioni, incoerenze e tradimenti. Ma, attraverso questa travagliata realtà storica, lo Spirito non ha cessato di guidare e di rinnovare la sua Chiesa, mentre que-

sta si diffondeva all'interno dell'impero romano e oltre le sue frontiere, per raggiungere tanti altri popoli.

Lungo tutta la storia, la *VC rappresenta una delle più espressive manifestazioni della presenza dello Spirito nella comunità ecclesiale*. Sotto il suo influsso, i fondatori e fondatrici hanno riascoltato, vissuto e dato nuove espressioni al messaggio evangelico, arricchendo la Chiesa con i suoi carismi. Una schiera immensa di fratelli e sorelle ha percorso i cammini dell'umanità, portando la testimonianza della presenza di Dio nel nostro mondo, dell'universale fratellanza del Vangelo, della misericordia verso i più bisognosi, del dono di se stessi per amore, come contributo alla trasformazione del mondo.

*Oggi, questo Spirito non si è spento nelle nostre comunità*. Forse come i discepoli di Emmaus, spesso abbiamo gli occhi troppo annebbiati dalla tristezza e da discorsi disfattisti sullo stato della società e della Chiesa, per riconoscere la presenza del Risorto che cammina con noi. Come la comunità apostolica, abbiamo un rapporto essenziale con la tradizione del passato evangelico e dei nostri fondatori, ma dobbiamo capire questa eredità alla luce della presenza dello Spirito che la rende viva, operante e feconda nel mondo di oggi. Senza chiudere gli occhi davanti alle difficoltà provenienti dalla società odierna e dalle crisi interne, uno sguardo di fede alle centinaia di migliaia di consacrati/e che si dedicano all'annuncio del Vangelo, alla formazione della gioventù, alla cura dei più deboli, alla costruzione della giustizia e della pace, può rivelarci la forza dinamica dello Spirito operante nella Chiesa e nel mondo.

Come in tutte le epoche di cambiamento, certamente *non mancano difficoltà interne ed esterne*, disorientamenti, ricerca di soluzione per cammini senza uscita; ma non credo che i tempi di Gesù o dei nostri fondatori/fondatrici fossero migliori dei nostri. Se troviamo le difficoltà, abbiamo una ragione in più per cercare, con fede e speranza, le soluzioni per i problemi. L'opposizione e l'indifferenza esterne, come pure i segni di crisi e decadenza all'interno delle nostre comunità sono appelli insistenti dello Spirito per uscire dal nostro accomodamento e delusa rassegnazione, alla ricerca di cammini di rinnovata fedeltà e di nuove forme di rendere presente Cristo nella nostra società. La diminuzione dei numeri deve essere seriamente presa in considerazione, ma non ci deve togliere la serenità: la VC non si destina alla grande moltitudine. Importante è che il piccolo gregge renda una convincente testimonianza della gioia di seguire il pastore che lo guida.

All'interno della VC, è importante *non considerare la presenza dello Spirito soltanto nella tappa della fondazione carismatica*, ma come una presenza attuale e costante che rende possibile una fedeltà creatrice all'eredità ricevuta. Non siamo conservatori di musei o pastori di ruderi, ma gente ben cosciente del valore e della forza del tesoro del passato, il quale è capace di adattarsi e di produrre frutti adeguati ad ogni epoca della storia, perché è nato e continua a essere dinamicamente alimentato dallo Spirito. È soprattutto a servizio di questa fedeltà dinamica che si colloca il ruolo dell'autorità.

Tipica della presenza dello Spirito è *la diversità linguistica e culturale* nella costruzione della comunità. Oggi viviamo in modo molto concreto e nuovo questa realtà. La missione ha portato la Chiesa e i nostri istituti a contatto con una moltitudine di culture e nazionalità e le nostre comunità sono sempre più composte di fratelli/sorelle di queste diverse origini. Questo fatto rappresenta una ricchezza, ma anche una sfida per creare fraternità a partire da tutta questa diversità. Tale è precisamente il lavoro dello Spirito, seguendo il percorso che abbiamo fatto prima di ascolto della Parola e obbedienza al progetto universale di Dio.

La multi-culturalità rappresenta anche una *grande sfida a livello del proprio carisma*, che deve essere "tradotto" e arricchito nelle diverse culture, pur mantenendo l'unità comune. Questo processo sta appena cominciando, poiché nella maggioranza degli istituti, solo adesso i membri delle nuove presenze stanno arrivando alla situazione di poter dare un valido contri-



buto in questa direzione. Nella grande maggioranza, gli istituti internazionali di VC sono nati in Europa e sono legati alla mentalità culturale ed ecclesiale delle loro origini, tanto a livello della fondazione dei principi, come pure delle espressioni del carisma, e della devozione o ancora dello stile di organizzazione e governo. L'apertura alla diversità culturale deve saper distinguere quello che costituisce l'irrinunciabile patrimonio comune e quello che, invece, può e deve adattarsi alla realtà di ogni contesto culturale dove si trovano i fratelli/sorelle.

Data la sua stessa realtà di comunione multi-culturale, la VC è chiamata a dare un ***contributo significativo all'universalità della Chiesa***, attraverso lo scambio di persone, di tradizioni, di sensibilità spirituali e di esperienze pastorali. Per questo, è necessario che si integri nella realtà della chiesa locale. Non può dare l'idea di essere una multinazionale religiosa, diretta dall'esterno i cui interessi poco s'incrociano con quelli della chiesa locale. D'altra parte, se gli istituti sottolineano in tal modo la dimensione locale in detrimento della comunione con i fratelli/sorelle di tutto il mondo, non sono più capaci di dare alla chiesa locale il contributo d'universalità e l'apporto dell'esperienza di altre chiese che deve caratterizzare la loro azione.

La presenza dello Spirito si verifica in una ***comunità sempre imperfetta e in costruzione***. Accettare la condizione pellegrina della Chiesa e dei nostri Istituti è fondamentale per trovare anche il realismo, l'umiltà e la generosità di contribuire alla sua trasformazione. Non troveremo mai una comunità e un Istituto perfetto dove "valga la pena" impegnare la nostra vita. Invece di portare alla delusione e desistenza o all'accomodamento e alla rassegnazione, la coscienza dell'imperfezione personale e della comunità dove siamo inseriti deve essere accolta con lo stesso atteggiamento di solidarietà e impegno con cui Cristo ha assunto la natura umana peccatrice offrendosi come sacrificio di riparazione. La realtà è sempre da trasformare, da riconciliare, da convertire. La forza dello Spirito rende possibile questa "riparazione" dei vincoli spezzati, facendoci profeti dell'amore e servitori della riconciliazione (cf. 2Co 5,18-21).

### ***2.3 Autorità - dono dello Spirito alla comunità***

Per molti consacrati/e, ***il servizio dell'autorità è la parte "istituzionale" della Chiesa***, in contrasto con altre dimensioni "carismatiche". Secondo questo stereotipo, l'autorità è collegata con l'età avanzata e piuttosto incapace di capire il mondo in veloce trasformazione e con un posizionamento alquanto immobile e "conservatore", sempre pronto a trovare ragioni e scuse per rifiutare suggerimenti profetici o innovatori. Certamente non è difficile trovare esempi di questo genere nella Chiesa e nella VC. Ma, a questo proposito, bisogna riconoscere che uno degli elementi che conferisce particolare dinamismo alla VC è precisamente il salutare principio di evitare che le stesse persone si perpetuino in cariche di responsabilità e la mobilità dei ministeri. Essi permettono l'arricchente interscambio tra le diverse comunità e realtà ecclesiali, come pure la libertà delle stesse persone.

Ad ogni modo, questa visione dell'autorità, anche se rispecchia molte realtà concrete, non corrisponde alla sana ecclesiologia dello Spirito che abbiamo considerato prima, nella linea quanto propone Paolo nella sua concezione dei carismi e servizi nella comunità (cf. 1Co 12; Rm 12). L'autorità è un luogo importante della manifestazione dello Spirito nella comunità, nell'insieme degli altri carismi e ministeri: i profeti, importanti, anche se a volte scomodi e non sempre sensati; i dottori e professori con le proprie competenze; i terapeuti della psiche e dello spirito; i consiglieri spirituali e quelli che sono nominati per le nostre comunità; i gestori e amministratori dei beni e delle opere, con un compito ogni giorno più complicato, etc. Non dirado, il superiore/a si troverà a dirigere un'orchestra di competenze in tanti campi superiori alle sue. Egli/Ella svolgerà il suo importante ruolo, senza pretendere di sopprimere o di prendere in mano il carisma e il ruolo degli altri, come servizio all'unità e alla fedeltà creatrice al patrimonio comune, come anche all'organizzazione e sinergia della missione comune.

Se crediamo che lo Spirito muove interiormente ogni fratello/sorella della comunità, **la prima preoccupazione di chi presiede deve essere quella di promuovere la manifestazione e l'ascolto dello Spirito** nella comunità. Solo dopo verrà quella di discernere, coordinare e complementare questi doni. Un'autorità preoccupata soprattutto con l'ordine e l'osservanza ad ogni costo, corre serio rischio, non soltanto di sopprimere la creatività delle persone, ma anche di convertirsi in fattore d'infedeltà e di ostacolo alla voce di Dio. L'autorità non deve assumere, in partenza, il ruolo di "domatore di leoni", quale poliziotto di gente imprevedibile e irresponsabile, ma quello del fratello maggiore che cerca di scoprire e di incoraggiare le doti di ogni membro della comunità e di aiutarlo a metterle al servizio della vita e della missione di tutti.

Promuovere una comunità viva e creativa nell'ascolto dello Spirito comprende l'accettazione di altre due sfide complementari: primo, **non rinunciare al confronto** in nome di un'unanimità affrettata che può essere frutto di comoda arrendevolezza e pigrizia per cambiare le cose, o di manipolazioni interessate e intimidatorie. Secondo, **accettare il discernimento comunitario e il servizio dell'autorità**, nel prendere le decisioni. Lo Spirito può essere una salutare fonte d'instabilità in acque stagnanti, come pure di scompiglio in comunità egoisticamente accomodate. D'altra parte, però, bisogna tener conto che spesso si confonde l'ispirazione dello Spirito con altri suggerimenti ben più umani. Per questo, il profeta deve sottomettersi al giudizio della comunità, dove il servizio dell'autorità deve svolgere il proprio ruolo di ascolto e di decisione.

Più che in qualsiasi altro ministero, coloro che presiedono manifestano la doppia prospettiva del servizio alla comunità: **sono parte integrante della comunità stessa, ma anche inviati da Dio ai fratelli /sorelle**. Dovranno saper ascoltare e discernere in comunione con tutti, ma senza rinunciare a orientare e decidere.

Finalmente, si deve tener sempre presente che il dono dei doni è l'amore, che deve essere capace di purificare il cuore di tutti dalle false motivazioni e guidare il processo di discussione e di ricerca della volontà di Dio per la comunità (cf. 1Co 13). Per raggiungere questo scopo, è determinante che il servizio dell'autorità, senza dimettersi delle proprie responsabilità, si rivesta di uno stile fraterno e promotore di cordialità e amicizia. La reciprocità dell'amore richiede anche l'appoggio leale e la stima amica della comunità verso coloro che esercitano il servizio dell'autorità. Quelli che presiedono alla comunità continuano ad essere persone con sentimenti e sensibilità, che molto saranno aiutati nella loro missione, dalla cordialità degli altri membri della comunità. Solo così si creerà il vero spirito di famiglia che deve caratterizzare la comunità dei consacrati.

#### 2.4 Atteggiamenti: al servizio della comunione generata dallo Spirito

Chi presiede deve porsi **a servizio dello Spirito che genera la comunità e vive nei suoi membri**. Il suo primo atteggiamento deve essere quello di essere disponibile per accoglierlo. È il cammino del silenzio, dell'ascolto della parola, della riflessione e dello studio, ma anche del dialogo e della condivisione con gli altri, tramite i quali parla lo Spirito.

Lasciarsi guidare dallo Spirito, nel vedere, giudicare e decidere comporta un **cammino di purificazione e di liberazione**. La purificazione del cuore (la persona nella sua completezza: ragione, sentimenti, affetti, impulsi) è un processo continuo, nel quale sono d'aiuto la psicologia e il dialogo fraterno, ma che deve sempre raggiungere la trasparenza del proprio essere davanti alla verità luminosa e misericordiosa dell'incontro con Dio. Per giudicare e agire bene è necessario liberarsi dalle proprie ferite e traumi nascosti, dai complessi di paura o di grandezza, dai pregiudizi riguardo a persone, gruppi, etnie e nazionalità... fino a liberarsi da se stesso, dalla pigrizia ed egoismo, dalla sete d'affermazione e protagonismo. Solo così si po-



trà disporre liberamente della propria vita per farne un dono al servizio di Dio e dei fratelli. Questa è la meta della vera purificazione, liberazione, servizio... gioia e vita.

Non ci sono "abbonamenti" esclusivi allo Spirito. Egli è sempre ***uno Spirito di comunione, relazione e collaborazione***. Lasciarsi guidare dallo Spirito significa imparare a scoprire la sua presenza nei doni degli altri e nei suoi suggerimenti. È buono abituarsi ad ascoltare con particolare attenzione quelli che discordano delle nostre idee; ci risparmiano molti errori poiché, per lo meno, mostrano i punti deboli dei nostri progetti, permettendoci di scartarli o migliorarli.

Bisogna tener conto che lo Spirito, o almeno quello che pensiamo essere la sua ispirazione, non ci libera del commettere errori di valutazione o decisione, particolarmente quando non teniamo conto della voce di coloro che ci stanno attorno. Accettare le proprie debolezze e limiti è un primo passo intelligente per evitare che essi causino grandi disastri. Inoltre, una tale consapevolezza ci rende realisti, fraterni e misericordiosi con le debolezze degli altri. Un'autorità che sa riconoscere gli errori e chiedere scusa non si scredita, ma rivela intelligenza umile, libertà, realismo e voglia di migliorare.

Finalmente, il servizio dell'autorità, alla luce del Vangelo, deve portare a una grande fiducia nella presenza dello Spirito, che orienta la comunità e quelli che la servono, spesso anche attraverso il cammino della sofferenza, dell'apparente fallimento e delle debolezze proprie e degli altri. In tutto questo si può sperimentare la misericordia e la forza dello Spirito che ci conforta e rinnova, affinché, a nostra volta, possiamo confortare e sollevare coloro che ne hanno bisogno.

Per questo — e non perché siano naturalmente ottimisti — i consacrati/e e soprattutto coloro che presiedono alle loro comunità, sono chiamati ad essere *portatori di Fraternità e di Speranza nello Spirito*.

### 3 Chiamati per stare con Lui e per inviarli ad annunciare

La terza immagine che vorrei proporre come icona della Vita Consacrata viene presentata dall'evangelista Marco, poco prima della scena della famiglia, che abbiamo considerato all'inizio della riflessione e rappresenta un elemento strutturante del già riferito distacco riguardo alla tradizione d'Israele e della costituzione della nuova comunità messianica. Gesù sceglie tra i discepoli, con sovrana libertà, un gruppo di dodici, che avranno una missione speciale:

*Salì sulla montagna e chiamò a sé quelli che egli volle; ed essi andarono da lui. Ne stabilì dodici, perché stessero con lui e perché li inviasse ad annunciare, con il potere di scacciare i demoni (Mc 3,13-15).*

Per capire meglio la portata di questa scelta, la si può completare con il compito assegnato ai dodici dal Signore risorto:

*Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho ordinato. Ed ecco: io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo (Mt 28,19-20).*

*Riceverete la forza dello Spirito Santo che verrà su di voi e sarete miei testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e la Samaria, fino all'estremità della terra (At 1,8).*

#### 3.1 Il racconto

Prima di tutto, c'è da notare che Gesù realizza la scelta dei dodici **in comunione con la volontà del Padre**. Marco parla dalla salita sulla montagna (in allusione al mondo di Dio), mentre Luca dice esplicitamente che passò la notte in preghiera (Lc 6,12). Nella scelta di Gesù si rispecchia, così, il disegno del Padre. Per questo, la designazione non è un atto di elezione all'interno del gruppo, ma una scelta fatta da Gesù stesso: "Quelli che egli volle". Come i profeti o i personaggi più significativi della storia d'Israele, i dodici sono chiamati personalmente per nome, con una missione precisa nella costituzione del nuovo popolo di Dio.

D'altra parte, l'annotazione che "essi andarono da lui", sottolinea **la libertà e la decisione di assumere e di rispondere all'invito**. Alla chiamata di Dio, il discepolo risponde con la stessa disponibilità che ha caratterizzato l'atteggiamento di Maria (Ecce ancilla...) e di Gesù (Ecce venio...). Così, tanto la chiamata di Gesù come la risposta dei Dodici formano, insieme, un atteggiamento comune di obbedienza al progetto del Padre, di portare la sua salvezza agli estremi confini della terra.

Il compito di questi scelti viene descritto con un verbo statico, denotando vicinanza e identificazione (**stare con lui**) e altro dinamico, indicando spostamento e azione, ma senza perdere il rapporto con l'origine (**inviare ad annunciare**). L'annuncio viene anche associato ad un generico potere di liberare dal male (**scacciare i demoni**). La funzione esterna dei dodici è così presentata come continuazione di quello che faceva Gesù stesso. Per questo il loro compito è un invio, cioè, agiscono per delegazione del Maestro e per compiere la sua opera.

Durante la vita terrena di Gesù, il gruppo si attiene soprattutto alla prima parte del programma: lo "stare con Gesù", anche se Egli li invia anche in missione davanti a Lui, dentro delle frontiere d'Israele (cf. Mc 6,7-13 e paralleli). È soprattutto il tempo della sequela; del vedere, imparare, imitare. Dopo la Pasqua e la venuta dello Spirito, l'invio e la missione prendono il sopravvento e acquistano nuovi orizzonti, che raggiungono l'estremità della terra e della storia. Lo "stare con lui" non perde, però, significato nel tempo dell'invio. Il Signore assicura la sua presenza e l'azione del suo Spirito, che continueranno a guidare la missione dei dodici.

### 3.2 *Comunità di discepolato e di missione*

A prescindere dal suo carattere strutturante per la Chiesa, specialmente riguardo al ruolo della missione apostolica, questa scena rappresenta una suggestiva immagine della Vita Consacrata e della sua intrinseca vocazione: essere con il Maestro, come discepoli, e accettare di essere inviati come missionari e annunciatori di Colui che libera le persone da ogni schiavitù.

***La chiamata e l'essere insieme a Gesù sboccano sempre in una missione.*** Non esiste una chiamata solo per "consumo individuale" e, nella comunità riunita intorno al Maestro, c'è sempre implicita una dimensione missionaria. Solo così essa realizza la propria vocazione di essere proposta di comunione per tutti i popoli della terra.

Questo indirizzo missionario universale, chiaramente affidato da Gesù ai suoi discepoli, costituisce un ***radicale cambiamento riguardo alla tradizione d'Israele***. Infatti, il giudaismo non può essere missionario, poiché, essere giudeo non è una questione di opzione o di conversione, ma di nascita. Chi non appartiene alla discendenza di Abramo può, al massimo, diventare un proselito, ma non farà mai pienamente parte del popolo eletto. Per questo motivo, anche i Dodici hanno avuto bisogno di tempo e dell'azione dello Spirito per capire che le promesse di Dio erano destinate anche ai gentili, come ci raccontano gli Atti degli Apostoli (cf. specialmente At 10 e 15). Gradualmente la Chiesa Apostolica, guidata dallo Spirito e particolarmente spinta dal lavoro apostolico e dalla parola di Paolo, Barnaba ed altri, traspone i limiti religiosi e culturali del giudaismo, per convertirsi in casa di Dio per tutti i popoli.

Per la VC, impegnarsi nella missione della Chiesa non è, dunque, un'aggiunta alla consacrazione, ma ***una dimensione fondamentale e irrinunciabile della propria vocazione***. Anzi, la composizione multiculturale e multi-nazionale della maggioranza degli Istituti Religiosi, permette loro di rendere una speciale testimonianza e un prezioso servizio all'universalità della Chiesa, che si esprime nella missione. Lungo i secoli, l'annuncio del Vangelo ha potuto contare sul contributo generoso, spesso portato fino alla libagione del proprio sangue, di una innumerevole schiera di missionari e missionarie che hanno percorso i cammini del mondo, scrivendo tra le più belle pagine della storia dei nostri istituti. E, ancora oggi, la dimensione missionaria mobilita decine e decine di migliaia di consacrati/e e continua ad essere uno dei motivi principali che portano i giovani a voler raggiungere le nostre comunità.

Essendo parte intrinseca della vita di consacrazione, ***la missione non è mai un'iniziativa personale***, ma sempre espressione della comunità che invia, in nome di Cristo. La dimensione comunitaria della missione non si rivela solamente nell'invio e nel sostegno a partire dalla retroguardia, ma deve farsi presente nello stile stesso della missione, a cominciare dal rapporto fraterno tra gli annunciatori del Vangelo. Per sua natura e vocazione, i consacrati/e sono chiamati a evitare i protagonismi individualisti nella missione, privilegiandone la dimensione comunitaria, tanto nella programmazione e nell'azione pastorale, quanto nel sostegno allo spirito fraterno e partecipativo delle comunità da loro fondate.

La missione ***non è mai il "mio progetto" e non si fa in funzione della "mia realizzazione"***, che spesso si traducono molto semplicemente in soddisfazione della propria comodità o desiderio di affermazione, vanità o protagonismo. No! Sono io che sono al servizio della missione, nei luoghi e nei modi in cui ce n'è bisogno e io posso rendermi utile. Il miglior antidoto contro queste espressioni di una missione individualista, che spesso diventa culto di personalità, è il senso di comunità e di obbedienza, che purificano e liberano il cuore del missionario per essere veramente al servizio del progetto di Dio e diventare autentico costruttore della fraternità tra gli uomini.

Oggi, ***il concetto stesso di missione ha bisogno di essere riconsiderato***, davanti alle sfide che ci troviamo ad affrontare. Frutto dell'intenso sforzo missionario dei secoli più recenti, si è cimentata nella Chiesa l'idea che la missione ha come punto di partenza i "paesi cristiani",

particolarmente l'Europa (con un più recente contributo dell'America del Nord), e come destinazione i "paesi pagani" del sud del pianeta: Africa, America Latina e Asia. L'immagine del missionario, che ha fatto sognare innumerevoli giovani cristiani è quella di un figlio di questa civilizzazione cristiana nordoccidentale, con lunga barba e tonaca bianca, che generosamente parte verso il sud a portare la fede (... e la civiltà).

Non voglio discutere quanto questa idea sia ancora presente nell'immaginazione cristiana, particolarmente in Europa, e quanto sia pervasa di pregiudizi di superiorità, paternalismo e eurocentrismo, come pure di sincero universalismo, solidarietà e dono di se stesso. Quello che conta è che, oggi, **questo modello non corrisponde più alla realtà**. Prima di tutto, lo stereotipo di *paesi cristiani e non cristiani* non corrisponde più al nostro mondo. Le società europee sono società cristiane, nella conoscenza del Vangelo, nel modo di pensare e nei valori che le informano? Oggi, il continente con più cristiani è il Sudamerica e il paese con più cattolici il Brasile. Partendo dall'esperienza dei nostri Istituti, non è difficile constatare che le forze vive e giovani della Chiesa si affermano sempre di più nei paesi fino a poco tempo fa considerati *di missione*. Questo spostamento in corso verso il Sud rappresenta un cambio enorme nella vita e nella missione della Chiesa, che non può essere ignorato.

Nei nostri *paesi del Nord*, ci rendiamo conto che non sono più validi gli antichi schemi di *cristianità*, dove tutto ruotava intorno alla chiesa, che aveva, in modo naturale, un ruolo di primo rango nella società, dove il clero e i religiosi erano guardati con rispetto e riverenza. All'interno della Chiesa, però, i quadri di pensiero, gli atteggiamenti davanti alle autorità, il comportamento, in particolare del clero, e la prassi pastorale continuano ancora, in gran parte, a presumere che quello sia il modello in vigore.

Nelle chiese di più antica tradizione c'è una **mancaza evidente riguardo alla "missione ad extra"**, nell'ambiente circostante. Domandiamoci, per esempio, quanto tempo della vita del clero e delle comunità religiose viene dedicato alla missione come annuncio a coloro che non vengono in chiesa. Praticamente, ci limitiamo ad aspettare che essi arrivino da noi, alle nostre sagrestie e conventi, come sempre hanno fatto. Solo che non vengono più, particolarmente i giovani. Una certa risposta sta venendo dei movimenti ecclesiali. Forse potremmo avere critiche fondate nei confronti di alcuni di questi movimenti, ma certamente stano dando alla Chiesa una freschezza che, alle volte, coloro che, per primi, dovrebbero averla non dimostrano. Ma, d'altra parte, queste stesse chiese continuano a dare alla Chiesa universale un prezioso contributo di competenza, riflessione e generosità missionaria, con missionari dispersi in tutto il mondo e un'impressionante rete di solidarietà verso le chiese più bisognose.

**Nell'emisfero sud** abbiamo una situazione ben differente: chiese già con grande tradizione, specialmente in Sudamerica; chiese più giovani, alla prima o seconda generazione di cristiani; formazione del clero e religiosi locali e mancanza di mezzi; grande coinvolgimento dei laici nella vita e missione della Chiesa. Nella maggior parte dei casi, i cristiani sono minoritari nel paese. Questo, insieme a innumerevoli difficoltà, porta anche a stringere legami di solidarietà all'interno della comunità e di corresponsabilità nella missione.

Oggi si impone, dunque, un **risveglio del senso di missione** dappertutto e come sempre i consacrati sono chiamati ad essere in prima linea. Nelle chiese di antica tradizione, le nostre strutture hanno bisogno di adeguarsi di più ai nuovi compiti e sfide del mondo di oggi. La soluzione non sta nel tornare indietro, come alcuni sembrano suggerire. Soprattutto, bisogna "uscire dalle sagrestie" e andare a trovare la gente, particolarmente i giovani, là dove si trovano. Il calo dei numeri e delle percentuali non ci deve impressionare. Può essere addirittura un'occasione per riscoprire il senso della comunità, a fare più spazio ai laici e alle donne, in modo che siano reali partners e non semplici aiutanti nella missione. Il nostro obiettivo non deve essere recuperare lo spazio di potere perduto, ma essere evangelicamente significativi

nell'ambiente dove viviamo, a partire dallo stile di vita fraterno e servizievole delle nostre comunità.

Lo spostamento a sud della VC e della Chiesa rende impossibile l'invio di nuove onde di missionari dal Nord verso il Sud, come in passato. Al contrario, oggi, i missionari partono **da tutte le chiese verso tutto il mondo**. Particolarmente negli Istituti Religiosi questa è una realtà ben presente nella crescente multi-culturalità delle nostre comunità. Il calo delle vocazioni può essere occasione di un nuovo e diverso risveglio missionario, anche nelle nostre chiese di antiche tradizioni. Questo fenomeno relativamente recente colloca nuove sfide al coordinamento dei nostri istituti e richiede una formazione nuova per la missione inter-culturale. Ma non c'è dubbio che, frutto della missione universale, la chiesa dei nostri giorni si è arricchita, trova nuove sfide, ma dispone anche di nuove visioni e opportunità da mettere al servizio del Vangelo.

In un mondo di grandi onde di migrazione, le comunità del Nord sono chiamate non soltanto ad inviare missionari, ma anche ad accoglierli nelle loro comunità, in modo da poter rispondere meglio alla **composizione multi-culturale della società**. Questo fenomeno relativamente recente apre nuove possibilità, ma non è esente da scogli e ambiguità. Gestire bene queste necessità e risorse è possibile solo se ogni comunità e ogni provincia o entità dell'Istituto rimangono aperte a una visione generale della missione e a un coordinamento più collegiale delle persone e mezzi. La Chiesa e la VC di oggi si trovano, dunque, con nuovi problemi e nuove sfide nella sua missione, ma dispongono anche di nuove risorse umane e nuove opportunità da mettere al servizio del Vangelo.

### 3.3 *Autorità e obbedienza nella missione*

L'invio in missione, particolarmente nelle missioni lontane, è dove, forse, si sente di più il **bisogno del ruolo organizzativo e coordinatore del servizio dell'autorità**, nella preparazione e invio di persone, nel rapporto con le diverse chiese, nella gestione e sostenimento della missione stessa. È importante che questo decisivo servizio non diventi un semplice "consiglio d'amministrazione", ma sia espressione dell'impegno missionario della comunità stessa.

La missione è dove maggiormente si **esprime il carisma dell'istituto verso la Chiesa e la società**. Il discernimento sulle opere costituisce, dunque, un ruolo fondamentale del servizio dell'autorità. In un tempo di veloci cambiamenti, questo discernimento esige fedeltà al carisma, ma ugualmente coraggio per aggiornare, cambiare e innovare. Un tale processo non può essere opera di un/a superiore/a provinciale o generale illuminati/e, ma frutto dell'ascolto e della ricerca dell'intera comunità, dove quelli che presiedono devono essere promotori e ascoltatori, in modo da poter anche guidare verso decisioni coerenti ed eclesialmente fondate.

Queste decisioni richiedono **equilibrio tra le esigenze del proprio carisma e la sensibilità verso la chiesa e la società**. Mantenersi soltanto nella logica e interesse del proprio istituto sarebbe restare come corpo estraneo o setta all'interno del tessuto ecclesiale. D'altra parte, esaurirsi nelle risposte immediate, senza pianificazione, finisce per privare la chiesa locale del contributo tipico del proprio carisma e compromette, a lungo andare, la continuazione del servizio stesso.

Accompagnare la missione significa, da parte dell'autorità, prima di tutto una grande **attenzione ai fratelli/sorelle**. Essi non sono "macchine missionarie" o "gruppi di lavoro", ma persone che sentono, soffrono e si rallegrano, si entusiasmano e disincantano. L'accompagnamento amico da parte di chi presiede deve essere espressione della tenerezza di Dio verso coloro che mettono la propria vita a servizio del suo Vangelo, vincolo di comunione con tutta la comunità e fonte di solidarietà tra quelli che, in diversi modi, collaborano nella missione.

***L'esempio dell'atteggiamento di Gesù*** verso i suoi discepoli deve costituire tema di riflessione per quanti esercitano funzioni di responsabilità. A questo gruppo speciale Egli dedica gran parte del suo tempo, energie e capacità, come uomo e come Figlio di Dio, fino al punto di offrire per loro la vita. Pretende che siano interamente disponibili al servizio del Regno, ma non richiede mai una "obbedienza cieca". Al contrario, condivide apertamente con loro il progetto/disegno del Padre, muovendoli interiormente affinché possano capirlo e aderirvi attivamente; ripete le spiegazioni quando non capiscono; corregge i loro errori e cadute, ma non li abbandona mai, offrendo sempre un'ulteriore possibilità di riabilitazione e di partecipazione.

***Una cosa Gesù non fa:*** abbassare il livello del progetto del Padre, per essere simpatico ai discepoli o avere più aderenti. Le beatitudini continueranno a chiamare sempre più in alto; il possesso del Regno costerà sempre l'investimento di tutte le risorse personali; la coerenza e l'onestà continueranno a essere più importanti di un occhio o un membro; la vita sarà guadagnata solo a condizione di essere offerta; il capo e il primo sarà l'ultimo e il servo; alla risurrezione si arriva solo attraverso la morte... e i discepoli vengono chiaramente ammoniti che chi non è disposto a prendere la propria croce per seguir Cristo, è meglio che prenda un'altra strada.

Questo è lo stile di autorità che meglio contribuisce a ***mettere al servizio della missione comune le doti e qualità di ciascuno***. Non sempre questo intento è facilmente raggiungibile, soprattutto quando, come dicevamo sopra, la visione personalista della missione si impone sul bene di coloro ai quali si dirige. In questi casi, che non sono affatto rari, si richiede particolare attenzione, carità e discernimento da parte di quanti esercitano l'autorità.

- Se l'obbedienza significa l'identificazione con il progetto di Dio, la funzione del fratello/sorella maggiore sarà, prima di tutto, quella di *aiutare l'altro fratello/sorella a capire e aderire a questa volontà*. Quest'atteggiamento fraterno e comprensivo è fondamentale per avere un'obbedienza creativa, intelligente e cooperante.
- Tale atteggiamento *non si deve confondere con la condiscendenza o connivenza con l'appiattimento e la mediocrità*. L'amore fraterno e il servizio dell'autorità si esprimono anche nella proposta di sfide che aiutano i fratelli a crescere, a superare le loro paure e difficoltà, per diventare liberi e capaci di offrire la propria vita come dono.
- Non dirado, questo *può diventare pesante*, soprattutto quando quello che si chiede è una missione particolarmente difficile per qualcuno. Molto aiuta, in questi casi, se le due parti si trovano in un atteggiamento di fede e di ricerca della volontà di Dio. Questo non scongiura il pericolo di sbagli ed errori di valutazione, ma rende più facile la ricerca di solidarietà e fraternità, anche in assenza di unanimità.
- *A volte, questo consenso non sarà possibile* e ciò richiede particolare buon senso. In questo contesto, bisogna tener conto che molti conflitti provengono da persone che, per la loro storia, traumi o inconsistenza psicologica, non sono capaci di un rapporto maturo con l'autorità e gli impegni. Per questo, oltre ad una buona maturità umana e spirituale, chi presiede deve dare prova di possedere almeno generali conoscenze psicologiche e la saggezza di ricorrere e lasciarsi aiutare da persone competenti in questa area. Spesso è un errore, per non dire un'ingiustizia, collocare in termini morali quello che è solamente una radicale incapacità psicologica.

Lo stile di autorità deve, inoltre, promuovere ***la comunione tra coloro che sono inviati***, poiché questo è fondamentale per lo svolgimento della missione. I missionari non sono semplicemente agenti di una "impresa missionaria", ma attingeranno enorme forza e conferiranno grande credibilità a quello che annunciano, se, tra di loro, regnerà la fraternità propria del Vangelo. Sfortunatamente, tra il clero e i religiosi si è più inclini a sviluppare personalità di comandanti supremi e di solisti che di gente capace di cantare in duetto o in coro; e questo fat-



to è all'origine di gran parte dei conflitti che occorrono all'interno delle comunità e nell'organizzazione della missione. È, dunque, urgente una formazione specifica per il lavoro in gruppo e per la collaborazione nella missione, prendendo atto anche delle tendenze individualiste che si sviluppano dappertutto.

Lo spostamento della VC verso il Sud, di cui abbiamo parlato sopra, rappresenta una grande opportunità per la Chiesa, ma anche una grande sfida per il servizio dell'autorità nella VC, dato che, in parecchi dei nostri istituti, il ***passaggio dall'epoca missionaria alla gestione locale*** è in corso, in questo momento, in diverse parti del mondo. Una volta che le condizioni lo permettano, è importante conferire autonomia a queste nuove presenze missionarie, evitando di mantenerle eternamente come appendici dipendenti dalle province-madri. D'altra parte, è assolutamente necessario che tutti abbiano ben presente che i criteri di nazionalità, etnia o razza non possono prevalere sugli interessi dell'istituto e la missione. Soprattutto tutti devono avere ben chiaro nel proprio cuore che, nella comunità religiosa, non ci sono stranieri, in nessuna parte del mondo, ma soltanto fratelli o sorelle intorno ad un unico Maestro e Signore.

La dimensione universale del Vangelo si rivela particolarmente importante nel mondo globalizzato in cui viviamo, chiedendo da parte di tutti una più grande ***attenzione e apertura di cuore alla dimensione internazionale dei propri istituti e della Chiesa***, a cominciare da quelli che hanno responsabilità, a diversi livelli, dell'organizzazione delle comunità. Le sfide della multi-culturalità, delle migrazioni, della globalizzazione e dei nuovi problemi di giustizia, povertà ed emarginazione che l'accompagnano, devono trovare risposte adeguate da parte dei responsabili della VC, il che non sarebbe possibile se ciascuno si chiude nel proprio lavoro e nei propri problemi. La collaborazione inter-comunitaria e inter-provinciale, all'interno degli istituti, ma anche la cooperazione tra gli istituti e della VC con le chiese locali, e in modo particolare con i laici, devono occupare posizione di rilievo nelle preoccupazioni dei consacrati/e, particolarmente di quelli che svolgono funzione di maggiore responsabilità.

### ***La parabola del pozzo***

Vorrei concludere questo punto della nostra riflessione che parla della condivisione dei doni nella comunità, al servizio della missione<sup>2</sup>.

*Colui che si chiude solo nei suoi progetti è simile ad un uomo che scavò un pozzo dove attingere l'acqua, senza dipendere da nessuno. Temeva che altri potessero avere accesso alla sua acqua o, peggio ancora, interferire in qualche modo con il suo uso. Perciò, difendeva con rigidità, da tutti, il suo pozzo, compiaciuto della propria opera e autonomia. Un giorno, mentre contemplava fiero la propria immagine nello specchio del fondo del pozzo, vi cadde dentro e, non avendo nessuno vicino, annegò nella sua opera e il suo cadavere finì per rendere fetida e inutilizzabile la sua acqua.*

*Colui che invece sa integrare il proprio progetto in quello della comunità è simile a un uomo che ebbe l'idea di scavare un pozzo. Studiò i pozzi esistenti nel paese, parlò con i loro proprietari e questi gli furono di prezioso aiuto per scegliere il posto e i materiali più adatti, come pure la tecnica dello scavo. Una volta pronto, collegò il suo pozzo con la rete formata dai pozzi dei vicini. Questa permetteva di raccogliere insieme, oltre l'acqua dei pozzi di tutti, anche quella caduta dal cielo e quella che sgorgava dalle profondità della terra. Così, non mancava mai l'acqua nella città; anzi, ne avanzava un canale, alle volte più abbondante, altre più sottile, che andava a ingrossare il fiume della pianura, il quale bagnava tante altre città, prima di raggiungere il grande oceano che collega tutti i continenti e i popoli della terra.*

---

<sup>2</sup> La parabola fa parte della lettera inviata alla Congregazione dei Sacerdoti del Cuore di Gesù (Dehoniani), sul tema dell'autorità e obbedienza, a 11 Maggio 2008.

Purtroppo troviamo fratelli/sorelle che vivono solo dell'acqua del proprio pozzo. Sono anche capaci di offrirla, ma mai di dividerla veramente, aggiungendola all'acqua degli altri, o di apprezzare altre acque. Sono ottimi a cantare da soli, ma si rifiutano di far parte del coro, per comporre l'armonia e la polifonia. È molto difficile per loro ammettere che un altro possa dirigere l'orchestra. Lentamente annegano nella propria presunzione. Insoddisfatti e frustrati, accusano tutti di non dare loro sufficiente importanza o di voler controllare la loro individualità... È una pseudo-libertà che porta inevitabilmente alla frustrazione dell'esistenza e rende amara la propria acqua. Abbiamo invece tanti altri che fanno della vita un dono e sono grati e felici per il molto che ricevono da Dio e dagli altri. Non solo per quello che offrono, ma soprattutto per quello che vivono, continuano ad essere fonte di vita, di fraternità e d'ispirazione.

Per applicarla più specificamente al nostro tema, la parabola potrebbe suggerire un piccolo complemento: La rete formata dai pozzi esige coordinamento, manutenzione delle strutture e regole per l'utilizzazione. A questo provvedevano alcune persone scelte da coloro che usufruivano del sistema. La loro gestione concreta non sempre era consensuale, ma quelli che capivano il vero segreto dei pozzi, gli attribuivano un ruolo determinante, al di là della propria amministrazione: la loro funzione rendeva anzitutto esplicito che, prima di essere di qualcuno, l'acqua è un dono libero di Dio. Essa arricchisce i pozzi individuali, e deve continuare a circolare libera in altri pozzi e fiumi, per compiere la sua ragione di essere, sotto pena di diventare stagnante e impropria all'uso.

## 4 Amministratori nella casa del Signore

L'ultima immagine scelta per la nostra riflessione è quella degli amministratori che un signore, partito in viaggio, ha lasciato a guardia della propria casa. Sono due parabole collegate tra loro e complementari:

*Siate sempre pronti, con i fianchi cinti e le lucerne accese. Siate anche voi come quei servi che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per essere pronti ad aprirgli appena arriva e bussava. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli. Vi assicuro che egli prenderà un grembiule, li farà sedere a tavola e si metterà a servirli. E se, arrivando nel mezzo della notte o prima dell'alba, troverà i suoi servi ancora svegli, beati loro (Lc 12,35-38).*

*Chi è dunque l'amministratore fedele e saggio che il padrone porrà a capo dei suoi servi perché, a tempo debito, dia a ciascuno la sua razione di cibo? Beato quel servo se il padrone, arrivando, lo troverà al suo lavoro. Vi assicuro che gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi averi. Ma se quel servo pensasse tra sé: "Il padrone tarda a venire", e cominciasse a maltrattare i servi e le serve, a mangiare e bere e a ubriacarsi, il suo padrone arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, lo punirà severamente e lo porrà nel numero dei servi infedeli. Il servo che conosce la volontà del padrone, ma non la esegue con prontezza, sarà severamente punito. Quel servo invece che, non conoscendo quel che vuole il padrone, si comporterà in modo da meritare una punizione, sarà punito meno severamente. Infatti, chi ha ricevuto molto dovrà render conto di molto, perché quanto più uno ha ricevuto, tanto più gli sarà chiesto (Lc 12,41-48).*

### 4.1 Il racconto

L'evangelista Luca ci presenta, nel Capitolo dodicesimo del suo Vangelo, due racconti complementari. **Nel primo**, il padrone, tornato dalle nozze, trova i servi che lo aspettano e, invece di mettersi a tavola per farsi servire da loro, li fa sedere, si cinge i fianchi e si mette a servirli (cf. Lc 12,35-38).

**Nel secondo**, più comune agli altri sinottici, si tratta invece degli amministratori ai quali il signore, al suo ritorno, chiede conto di come hanno gestito la sua casa e i suoi beni e di come hanno trattato i servi loro affidati. Loda e riconferma quelli che hanno saputo amministrare bene e secondo il suo volere e il suo stile di trattare i membri della famiglia, ma rimprovera e ripudia energicamente coloro che, invece di mettersi al servizio degli altri, hanno abusato di loro e si sono impossessati dei beni del proprio signore.

Una terza parabola, riferita a Lc 17,7-17, può contribuire ulteriormente a comprendere il tema, riferendo un atteggiamento del signore che sembra contraddire quello della prima parabola: al ritorno dal campo, i servi non devono pretendere che sia il signore a servirli, ma devono servire prima lui e senza pretendere ringraziamenti. Al contrario, devono dire che sono "servi inutili", che hanno fatto soltanto quello che spettava loro.

### 4.2 Le mediazioni comunitarie

**Il significato** delle parabole è molto chiaro: la casa da amministrare è la comunità del Signore risuscitato. Lui si fa presente nei beni che provvede, nello Spirito che ispira e guida, ma non agisce direttamente come quando percorreva i cammini della Palestina.

**La gestione concreta della casa è affidata agli amministratori.** Essi devono capire prima di tutto che la casa (si intende il patrimonio, ma anche le persone) non appartiene loro, ma che amministrano il patrimonio del loro padrone. Inoltre, hanno istruzioni chiare su come devono amministrare, sugli scopi da raggiungere e sullo stile che deve distinguere la vita nella casa del loro signore. Questi si aspetta che siano fedeli alle istruzioni, ma che abbiano anche immaginazione propria, in modo da far fruttare le risorse, assicurando benessere, sicurezza e futuro alla casa affidata alle loro cure (cf. parabola dei talenti o delle mine: Lc 19,11-27).

Oltre a mostrare chiaramente la responsabilità di ogni persona e specialmente di quelli che hanno cariche di autorità, nella vita e organizzazione della comunità, le parabole insistono sul **ruolo delle mediazioni umane** in questo processo. Esse sono un elemento necessario nell'azione dello Spirito e nell'incarnazione della Parola. Tutta la tradizione biblica attesta che Dio ha potere per intervenire straordinariamente nel mondo degli uomini, ma che le sue grandi opere di liberazione e di trasformazione sono realizzate tramite persone da Lui chiamate e rese capaci dalla forza e saggezza del suo Spirito. In un modo molto semplicista si potrebbe dire che Dio non viene a trasformare direttamente il mondo, ma che trasforma il cuore degli uomini; e gli uomini trasformati trasformano il mondo.

Così si capisce **l'importanza e la consistenza della dimensione umana nella realizzazione del Regno di Dio**, di cui parlavamo prima. Il Regno rimane opera di Dio, ma si colora con i tempi e i modi dell'esistenza e dell'azione degli uomini che lo costituiscono. Perciò ha tutte le potenzialità della natura umana trasformata dallo Spirito, ma rimane ugualmente sottoposto alle sue debolezze e limiti. È questa realtà umana e divina che bisogna accettare e prendere come sfida e campo della nostra missione. Non pretendiamo che la comunità sia perfetta, ma ci impegniamo per farla camminare in questa direzione. Gesù, l'uomo nuovo nella pienezza dello Spirito costituisce il nostro esempio, cammino e speranza nel superamento delle ambiguità di questo pellegrinaggio.

**Il servizio dell'autorità partecipa da questa doppia realtà.** È uno strumento di Dio nella comunità, sotto l'influsso del suo Spirito, ma svolto da fratelli/sorelle come ciascuno di noi. Inseriti nella mediazione della Chiesa e dei nostri fondatori, essi sono chiamati a diventare un'importante presenza dello Spirito nella vita concreta delle nostre comunità.

### **4.3 Amministratori nella casa del Signore**

A quanti amministrano la sua casa, il Signore chiede, prima di tutto, che riconoscano che **amministrano i beni del loro Signore**. Non sono padroni di nessuno e i beni che gestiscono non sono destinati ai loro comodi personali, ma al bene di coloro che essi servono. Questa condizione non diminuisce la loro importanza e la loro iniziativa. Al contrario, è fonte di gioia, gratitudine, serenità e libertà, che permette di consacrarsi interamente e fraternamente al compito loro affidato. La tradizione della maggioranza degli istituti religiosi di limitare il tempo di permanenza delle stesse persone in cariche di direzione, aiuta a creare questo spirito di servizio, senza impadronirsi delle funzioni. Così si rende chiaro che quelli che orientano devono dedicarsi interamente ai loro compiti, in obbedienza al Padrone della casa e per il bene di coloro che servono; ma che devono essere ugualmente liberi di lasciare ad altri le proprie funzioni, dedicandosi ad altre missioni nel Regno di Dio. Questo spirito di libertà non si applica soltanto a quanti/e che presiedono alle comunità, i cui mandati sono già limitati dalle norme. Più difficile è gestire altre situazioni di attaccamento ai propri posti e ministeri, che portano la persona stessa a pietrificarsi senza capacità d'innovazione, con grande danno per se stessa e per quelli che dovrebbe servire. Si tratta sempre di servirsi della propria funzione al posto di essere al suo servizio.

Quelli che presiedono ***rappresentano il Signore della casa, ma non possono mai collocarsi al suo posto***. Per l'onestà del proprio agire e per il discernimento davanti a Dio e alla comunità, devono sempre poter dire che l'obbedienza che chiedono agli altri si dirige a Dio e non a loro, ma è necessario che abbiano ugualmente presente che Dio è sempre al di sopra di ogni mediazione umana della sua presenza e della sua volontà. Questa onesta ed umile confessione del proprio ruolo, come interpretazione della volontà di Dio e ricerca umana con possibilità di errore, è importante, tanto per coloro che svolgono il servizio dell'autorità, come per gli altri membri della comunità. Essa evita di cadere in un principio di autorità basato soltanto in una specie di "democratico contratto sociale", come pure in una "idolatria teocratica" di quelli che esercitano l'autorità nella Chiesa.

Il ***rapporto fra le tre parabole*** sopra menzionate ci aiuta a capire questa prospettiva di base del servizio dell'autorità. Nella prima parabola, abbiamo un signore che si mette a servire i suoi servi; invece, nelle due seguenti, "li mette al loro posto", chiedendo di essere servito per primo e valutando con giustizia e severità l'operato degli amministratori. Non credo che ci sia incoerenza in tutto questo, ma una logica interna molto importante: il Grande Signore viene sempre per servire. Non smette, per questo, di essere il Signore e, come tale, si cinge le vesti dell'amore-servizio, che genera vita nella sua comunità fedele e in quelli che la dirigono. La parabola dei "servi inutili", dal canto suo, non esprime disprezzo o insensibilità verso i servi, ma dice loro qualcosa di fondamentale: Guai a voi se vorrete mettervi a tavola come signori, al posto del vostro Signore. Se cancellerete dalla mente, dal cuore o dalla vita pratica il Padrone della casa, impedirete che lui vi venga a servire come Signore. Sarete usurpatori di una casa senza padrone, di una proprietà senza proprietario, che sarà prepotentemente modellata alla misura delle vostre capacità e limiti, delle vostre manie e interessi. Permettete sempre che Dio sia Dio nella vostra vita e missione, poiché a quelli che cercano prioritariamente il suo Regno, tutto il resto verrà dato sopra misura. Consideratevi, a partire dalla verità del cuore, come servi; allora, avrete sempre posto al tavolo del vostro Signore ed Egli vi riempirà della gioia intramontabile che Lui stesso prova sentendovi al suo servizio.

Dal punto di vista pratico, la parabola della valutazione degli amministratori dà un breve, ma molto vivo, esempio della buona e della cattiva amministrazione: l'autentico servizio di provvedere a ciascuno i mezzi per la vita e la missione, o il servirsi di tutto e di tutti per la propria comodità, vanità o piacere. È nel modo di trattare i fratelli/sorelle che il Signore riconosce quelli ai quali può affidare la propria casa, poiché dalla loro azione dipenderà in gran parte l'ambiente che vi regnerà. Essi saranno buoni amministratori solo se imiteranno il Buon Pastore che offre la vita per il proprio gregge (Gv 10), e il Maestro, che lava i piedi ai discepoli (Gv 13).

Accettare la rivoluzione evangelica basata sul cambiamento del rapporto tra le persone significa, tra l'altro, ***non seguire la logica di potere e di protagonismo personale***, che colpisce le ideologie di governo, anche nel contesto delle democrazie politiche. Sfortunatamente, tanto la Chiesa come la VC non sono al riparo da tale concezioni dell'autorità, con l'aggravante che, spesso, esse si presentano sotto la cappa di una legittimazione spirituale. Parecchie possono essere le loro forme:

- ***Conquista e mantenimento del potere***, che porta a lotte, strategie e manipolazioni per impossessarsi del potere e mantenerlo per sé o per il proprio gruppo. È evidente che tali manovre per accedere al potere o per trattenerlo, non hanno niente a che vedere con la ricerca della volontà di Dio, all'ombra della quale tutto si dovrebbe svolgere, e corrompono i principi elementari della VC.
- Per fortuna, sta sparendo l'idea di un'***autorità suprema e indiscutibile***, che dispone dai fratelli/sorelle come pedine da manovrare, abolendo l'ambiente di fraternità e di

partecipazione. Una forma di questa "pia arbitrarità" è l'invocazione dell'ispirazione dello Spirito Santo come scusa per prendere decisioni senza consultare nessuno.

- Non è raro trovare esempi di un'*autorità etnico-gruppista*, che s'impadronisce del potere e cerca di mantenerlo all'interno del proprio gruppo di età, origine o etnia. Il risultato è la divisione della comunità, l'ingiustizia e l'impossibilità di collaborazione o di missione in comune. In un mondo dove, contemporaneamente alla globalizzazione, abbiamo tante violente manifestazioni di nazionalismi, tribalismi e regionalismi, questa perversione dell'autorità costituisce un grave tradimento al Vangelo e un grave attentato all'universalità della Chiesa e della VC.
- Una forma soave e insidiosa di mantenere il potere assoluto è quella di corrompere i fratelli/sorelle con un *atteggiamento paternalista e infantilizzante*, dove il superiore/a si considera detentore di benefici che distribuisce ai suoi "devoti"; una specie di padrino che ricompensa coloro che vengono a baciarli la mano. Le conseguenze di questo stile di autorità sono dannose per le persone e per la vita comunitaria, generando un clima di adulazione, nepotismo e ingiustizia, non raro, con la scusa di mantenere l'armonia comunitaria. Dietro si trova la sete di potere e il culto della personalità, anche se, spesso, mascherati con molta "unzione spirituale".
- Ma l'autorità può peccare gravemente contro la comunità per l'*assenza o comodità di non assumere* il proprio ruolo, non decidere e non orientare. Anche quando si presenta sotto il manto di una falsa democrazia (qui siamo tutti adulti ... non abbiamo bisogno di tutori ...), quest'atteggiamento è contrassegnato dal desiderio di evitare lavoro e situazioni difficili. A costoro bisogna ricordare l'ammonimento del profeta Ezechiele: "Figlio dell'uomo, io ti ho messo come sentinella sulla casa d'Israele ... Se l'empio muore perché tu non hai parlato, io ti chiederò conto del suo sangue" (Ez 3,17s). Altra manifestazione di "corporativismo assenteista" è quella di eleggere o proporre un superiore conosciuto per la sua assenza e tolleranza, in modo che ciascuno possa fare ciò che vuole. Questo vuoto d'autorità non è raro ai nostri giorni, e serve bene un tipo di comunità individualista, i cui membri richiedono un "superiore direttore di traffico", in una casa che è più un incrocio, piuttosto che un luogo in cui stare e condividere vita e missione. Secondo questo modello di comunità, lui deve dirigere il traffico, per evitare scontri, ma non deve interferire nel percorso di ciascuno.

Gesù attribuisce grande importanza al corretto esercizio di questo servizio nella comunità e, quando sorgono lotte per la conquista di potere e influsso tra i discepoli, Egli taglia con decisione le discussioni: "**Non può essere così tra di voi**... il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e offrire la propria vita per la moltitudine" cf. Mc 10, 41-45). La nostra riflessione ha già rilevato diversi punti che devono far parte della meditazione e della formazione personale e comunitaria. Tra di essi si possono ricordare:

- Assumersi come *servi ai quali il Signore affida il compito di amministrare*, secondo il suo stile, in favore della comunità, ma *senza smettere di essere fratelli/sorelle*, nella casa e nel cerchio di coloro che ascoltano la sua parola e fanno la sua volontà.
- *Mantenere fedeltà al Signore e al suo progetto*, secondo il Vangelo e il proprio carisma, riguardo a se stesso e alla comunità, *insieme alla propria iniziativa e creatività*, per far fronte alle sfide del nostro tempo. Le due dimensioni richiedono competenza, formazione spirituale e tecnica e una grande apertura per essere aiutato e assistito.
- *Condividere la responsabilità* con gli altri membri della comunità, particolarmente con i più diretti collaboratori, *senza dimettersi dal proprio ruolo* di coordinare, orientare e decidere, fomentando il più possibile il consenso e la comprensione/accettazione, in



modo che tutti possano aderire e dare la loro collaborazione cosciente e creativa alla vita e missione della comunità.

- Essere *punto di riferimento nella promozione della comunione e della fraternità*, ma *senza cercare unanimità affrettate*, che non siano fondate sulla verità, la giustizia e la fedeltà al Vangelo e al proprio carisma. Frequentemente questo ufficio deve assumere il ruolo di mediazione e riconciliazione tra i fratelli /sorelle, alla luce dei principi della vita e della missione comuni.
- *Coordinare la missione della comunità*, promuovendo i doni di ciascuno e la loro inserzione nei progetti comuni, con sensibilità verso le difficoltà e le preferenze personali, ma promuovendo ugualmente il dono di se stesso e il superamento delle proprie paure e accomodamenti.
- Assumere la *responsabilità ultima per l'amministrazione dei beni*, anche non dovendo essere il suo diretto gestore. La comunione dei beni, secondo le tradizioni proprie ad ogni istituto, è il primo livello di condivisione nella VC. Se non siamo capaci di condividere i beni materiali, come lo faremo a livello dello spirito e della missione? Non sono i superiori e gli economi i padroni dei beni che la Provvidenza colloca a disposizione della vita e della missione, ma la comunità. La gestione di queste risorse è orientata dai principi di informazione, partecipazione e corresponsabilità, nei diversi livelli di amministrazione. Nascondere informazione alla comunità e non darle la possibilità di verificare ed esprimere parere in materia economica, significa imitare lo stile di manipolazione di molti poteri pubblici, i quali sono bene che chi ha il denaro ha il potere. Tra noi, non può essere così! La questione del pane non è mai un affare di una sola persona. In un contesto comunitario serio e trasparente, è molto più facile evitare l'ingiustizia, il clientelismo nepotista, come pure l'infantilismo irresponsabile, che non sono rari nella VC. In questo spirito si deve coltivare ugualmente la libertà riguardo all'istinto di possedere, e d'accomodamento, promuovendo il vero spirito di povertà, di comunione inter-comunitaria e di solidarietà verso i poveri, che si presentano come vere sfide della corretta amministrazione dei beni.
- Promuovere la *comunione a livello dell'istituto e della Chiesa*. È un compito che spetta a tutti, ma che ha nell'autorità una colonna fondamentale, sia nell'informazione e dinamizzazione della comunità, sia nel suo rapporto con l'esterno.
- Promuovere l'*apertura della comunità al suo ambiente*, con sensibilità alle necessità locali e alla testimonianza della propria vita. Per essere veramente missionaria, la comunità non può rimanere come isola in mezzo all'oceano, ma deve essere fermento e sale, a partire dal proprio carisma e missione. In questo contesto, l'apertura e collaborazione con i laici assume, come dicevamo prima, un ruolo nuovo nella diffusione del carisma e nella promozione della missione.

#### 4.4 *Atteggiamenti: Disponibili per servire*

Alla luce di quest'ultima immagine e di tutta la nostra riflessione, il primo atteggiamento richiesto a chi svolge il servizio dell'autorità è quello di considerarsi come *servo/a di Dio al servizio della comunità*.

- Questo stile di vita comporta, prima di tutto, *la comunione personale con il Signore* della propria vita, vocazione e missione, tramite una preghiera di ascolto, di discernimento, di lasciarsi modellare. Quest'atteggiamento fondamentale per ogni credente si rivela particolarmente importante nella vita e missione di coloro che, in suo nome, hanno il ruolo di orientare la sua casa.

- Chi presiede ad una comunità consacrata, non può dimenticare il suo ruolo primordiale di *promuovere l'ascolto di Dio*, cominciando con l'organizzazione della vita comunitaria, che deve includere la preghiera comune, la "lectio divina", la condivisione, la formazione e lo studio. Vegliare sul bene e la missione dei fratelli/sorelle comincia da questa base fondamentale che alimenta la vita e la missione di ognuno e della comunità.

Per non corrompere il significato del servizio dell'autorità è necessario ***considerarsi sempre come fratello/sorella nella comunità***: essere fraterno, senza dimettersi delle proprie funzioni di orientamento e decisione; organizzare e dirigere, senza smettere di essere fratello e amico.

- Il servizio dell'autorità deve cominciare con una posizione di *rispetto, giustizia e stima nei confronti dei fratelli/sorelle*. È necessario essere realista e saper osservare e valutare comportamenti e attitudini; ma è fondamentale purificare prima gli occhi e il cuore dai pregiudizi ed etichette che determinano il modo di guardare, sia idealizzando, sia diabolizzando gli altri. Questa purificazione è il primo frutto dell'imparare a guardare con gli occhi di Dio, di cui parlavamo prima.
- Una delle grandi funzioni di chi presiede sarà *l'ascolto dei fratelli/sorelle*, che deve occupare una posizione prioritaria anche nell'ordinamento del proprio tempo. Questo deve consistere, prima di tutto in una attitudine di attenzione alla persona, a quello che vive e sente, che la muove o fa soffrire. Il dialogo deve essere di ascolto, discernimento ed eventualmente di correzione, ma si deve sempre rivestire della misericordia, stimolo e sfida utili per far riconoscere il modo d'agire del Signore stesso.
- Questa attenzione personalizzata è particolarmente importante verso *i fratelli/sorelle più fragili*, sia per ragioni di salute, sia di crisi interna, difficoltà di temperamento o isolamento. I giovani che iniziano il cammino di consacrazione meritano ugualmente un'attenzione speciale, non soltanto per stimolarli nella strada dell'approfondimento, della coerenza e della speranza, ma anche per ascoltare le loro aspirazioni e il contributo specifico che hanno da dare alle nostre comunità.
- Per promuovere la comunione e la riconciliazione nella comunità, chi presiede deve sforzarsi a creare intorno a se un *ambiente di fraterna stima*, che molto aiuta allo sviluppo dello spirito di famiglia e all'apprezzamento del ruolo dell'autorità. Questo non si deve confondere, però, con la ricerca dell'adulazione e del culto della personalità. Senza rifiutare, per falsa umiltà, la giusta stima degli altri, chi è nel servizio dell'autorità non deve mai perdere di vista chi è il vero Signore della casa, il quale dichiara ai suoi discepoli: "Io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27).

Per il buono sviluppo della comunità e della missione, c'è bisogno di ***un fraterno ed efficiente servizio dell'autorità***.

- Per questo, chi lo svolge *non deve aver paura di assumere* il ruolo di preparare, curare, orientare, organizzare e decidere. Non decidere per paura di errare, è errore sicuro. Spesso non è per niente comodo presiedere e prendersi carico delle situazioni delicate della comunità, senza altri che, a livello superiore, assumano la responsabilità ultima delle decisioni o prendano le iniziative necessarie al bene di tutti. Ma questo è un servizio imprescindibile che si deve prendere con realismo e umiltà, contando sull'aiuto di Dio e degli altri membri della comunità stessa.
- Chi presiede a una comunità di VC non è soltanto un rappresentante della "volontà popolare" di coloro che serve, e non può dimenticare di avere *una funzione di amministrare a nome del Signore*. È il primo responsabile della fedeltà al Vangelo e al carisma dell'istituto e deve aiutare tutti a camminare a questa luce.

- A questo scopo, deve saper *condividere responsabilità, problemi, informazione e i progetti*, in modo da motivare gli altri e creare comunione intorno alla missione. In questo modo, troverà, nelle opinioni e suggerimenti degli altri, appoggio e sicurezza per le decisioni da prendere e farà del suo servizio un centro di unità e vitalità missionaria della comunità.
- *L'umiltà* necessaria per l'esercizio dell'autorità non sta nel fare confessioni pubbliche ed ipocrite della propria incapacità per l'incarico, accettato "solo dopo molta insistenza e con molto sacrificio". L'umiltà dei "servi inutili" della parabola non sta nel dire che non sanno o non sono degni di quello che viene loro richiesto. Quello che il Signore chiede loro è che mettano al servizio ciò che sono, sanno e possono. Niente di più! Essere umile nell'esercizio dell'autorità non è una questione di dichiarazioni; si traduce in attitudini concrete di qualcuno che sa di essere debole, impreparato, pieno di dubbi e, perciò, non si stanca di chiedere l'aiuto di Dio e di coloro che ha intorno, sforzandosi di supplire ai propri limiti con lo studio, il lavoro e la dedizione completa a quanto gli viene chiesto. Con questi umili, Dio fa grandi cose!
- Nonostante tutte le buone intenzioni e sforzi, nessuno è al sicuro dal commettere errori e soffrire il timore, il peso e, tante volte, il dolore delle proprie decisioni, soprattutto quando sono altri a pagarne le conseguenze. È importante saper integrare anche questo doloroso elemento nella propria vita di servizio, senza lasciarsi cadere nella frustrazione e nello scoraggiamento, ma nemmeno nell'insensibilità irresponsabile o nella difesa dell'indifendibile. L'onestà davanti a Dio e ai fratelli/sorelle comporta anche il riconoscimento degli errori e delle decisioni sbagliate. Con queste disposizioni, alle volte, Dio può anche scrivere dritto su righe storte!

Vorrei menzionare ancora *due atteggiamenti da evitare* nello stare al servizio degli altri come autorità:

- Non cadere nella seduttrice tentazione del "*vittimismo*" dell'autorità, che porta la persona a sentirsi e soprattutto a dare l'impressione di stare sul punto di essere schiacciata sotto il peso della responsabilità, quale Atlante con il gravoso compito di portare sulle spalle il mondo. Spesso quest'atteggiamento, oltre a provocare ulcere nella propria persona e in quelle che la circondano, serve da muro per allontanare critiche e osservazioni (per paura di aggravare la già pesante carica del superiore), chiudendo chi comanda in un malaticcio e intoccabile isolamento. Questo impedisce soprattutto che si crei quel clima di libertà, partecipazione e gioia che deve caratterizzare il servizio nella casa del Gran Signore.
- Un'idea frequentemente trasmessa è quella della *solitudine dell'autorità*. Non è un sentimento irrealistico ed esiste veramente una solitudine necessaria e nobilitante in ogni persona, che le permette di interiorizzare, meditare e prendere le proprie decisioni in modo autonomo responsabile e personale. Ma non facciamo di questa solitudine la tragica affermazione di un isolazionismo autoritario. Se crescono le responsabilità, deve crescere anche la collaborazione, la condivisione, la corresponsabilità e soprattutto la fiducia nella presenza dello Spirito di Dio.

E *tre atteggiamenti fondamentali*, incorrendo pure nel rischio di ripetere quanto è già stato detto sul tema:

- Chi presiede deve essere *generatore di fedeltà, fraternità, gioia e speranza*. Deve essere realista nell'analisi dei problemi e delle difficoltà, ma ugualmente fiducioso nella presenza e nell'azione dello Spirito. La speranza deve, però, essere trasformata in una strategia di piccoli passi che portino alla trasformazione della realtà.

- *L'amore è la suprema legge dell'agire*, particolarmente nel servizio dell'autorità. Tutti i piani, valutazioni, strategie e azioni devono averlo come principio supremo, tanto nel rapporto con i membri della comunità, come nello sviluppo della missione.
- *Abbandonarsi nelle mani di Dio*. Se siamo stati chiamati a svolgere questo servizio, di una cosa possiamo essere assolutamente sicuri: Dio non ci mancherà con la sua presenza e aiuto. Quando avremo fatto tutto quello che è possibile, tenendo conto delle nostre mancanze e limiti, ma anche della collaborazione dei fratelli/sorelle, dobbiamo affidare la comunità che serviamo e la nostra stessa persona al Gran Signore della casa. Allora ci sentiremo liberi per dedicare al servizio della nostra missione tutto quello che siamo e possiamo, con serena e operosa gioia, fino al giorno in cui consegneremo totalmente la vita nelle mani del Padre che ce l'ha offerta.

Tutto questo ha un cammino e un modello nella persona stessa di Gesù che continua a invitare: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi, e io vi darò sollievo. Portate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,28s).

Concludo con una parabola sull'atteggiamento di vigilante e creatrice speranza che ci deve accompagnare nell'ascolto dello Spirito e nella ricerca di nuovi cammini per la Chiesa e la VC nei nostri giorni<sup>3</sup>.

### *Il ritorno del pastore*

*Un gran signore aveva un numeroso e fecondo gregge. Avendo organizzato e provveduto pastori per prendere cura delle pecore, partì in viaggio in altre terre, per occuparsi di altri greggi.*

*Un giorno tornò e andò a vedere il suo primo gregge. Osservò che avevano sostituito la rozza cinta di legno dell'antico ovile con un alto ed elegante muro ben ornato, costruito nuovi e più comodi alloggi, strutturato e automatizzato le cure delle pecore, affinché niente mancasse loro e avevano pure esportato il modello in altre terre, dove aveva avuto successo. Ma, aprendo il pesante e maestoso portone, il signore trovò il cortile mezzo vuoto. Nel piano superiore, un gruppo di pastori, molto nervosi, discuteva le ragioni della crisi e le sue possibili soluzioni, mentre sotto, nell'ampio cortile, altri pastori si davano da fare, occupati con ogni sorta di servizi, aiutati da alcune pecore, la maggioranza di età avanzata, che belavano il meglio che sapevano, tentando di animare un gruppo di agnellini, che avevano l'occhio sempre fisso verso la porta.*

*Andando da loro, domandò:*

*— Dove sono gli altri? E voi, perché non siete andati, pure voi?*

*Alcuni lo riconobbero e, con un misto di nostalgia, gioia e nuova speranza, risposero:*

*— Stavamo aspettando. Sapevamo che saresti tornato.*

*Egli li guardò con tenerezza e, nel suo cuore, fece passare i nomi di ognuno di loro, perché li conosceva tutti. Poi, chiamò i pastori insieme alle pecore e criticò la loro paura e mancanza d'iniziativa, mentre infondeva nel loro cuore nuovo animo:*

*— Non vi rendete conto che quelle mura e quelle strutture, che vi danno tanto senso di sicurezza, forza e comodità, impediscono che la voce del pastore e il belato delle pecore che sono dentro arrivi a quelle che si trovano fuori e che voi stessi vi rendiate conto di quello che succede nel resto del mondo? Uscite; venite con me; aprite quelle porte!*

*Quando aprirono, il gruppo trasalì, scosso da un'impetuosa raffica di vento, che portava odori e inviti di altri campi e altre città. Alcuni osservarono, ancora paurosi, che erano pochi, ma egli rispose:*

<sup>3</sup> Presentato nel Congresso missionario nazionale di Fatima, Portogallo, 3-7 Settembre 2008.

— Nel mio primissimo gregge erano molti di meno. Nessun gregge è troppo piccolo se segue il buon pastore che gli dà la vita. Voi, pastori, elevate ben forte il mio grido, ma fate anche coro con le pecore. Fate udire insieme il vostro canto e rendete noto che sono tornato. Altri ascolteranno e verranno ad aggiungere le loro alle vostre voci. E sono partiti, percorrendo strade e piazze, gridando e belando, alla ricerca delle pecore che si erano smarrite e di altre che non avevano mai sentito quella musica. Con sorpresa, si resero conto che qua e là c'erano gruppi che cantavano parti delle melodie di sempre del gregge, pur non conoscendone l'origine, e avendo introdotto variazioni, alcune più appropriate di altre. E cominciarono a constatare che, senza perdere l'intonazione originale, era possibile formare nuovi cori e melodie, che guarivano le ferite del corpo e dell'anima e infondevano gioia, forza e speranza nel cuore della gente.